

Sabrina Tonutti

La morale non è cosa nostra

In *Giustizia selvaggia. La vita morale degli animali*¹, libro scritto a quattro mani, attraverso le argomentazioni di Marc Bekoff e Jessica Pierce, intessute a una ricca e copiosa serie di evidenze scientifiche, scopriamo la presenza in altre specie animali di comportamenti che ci fanno parlare di empatia, perdono, fiducia, altruismo reciproco e addirittura “senso della giustizia”. Il problema, nell’uso di questi termini, si colloca a monte del loro utilizzo: sta nella forte connotazione di specie (la nostra) che grava su di loro, limitandoli e rendendoli “cosa nostra”. È un comune presupposto delle discipline sia scientifiche che umanistiche, infatti, che tali elementi comportamentali, con le capacità che li sostengono, siano una prerogativa della sola specie umana.

Questo è l’esito di un’inveterata tendenza all’essentialismo, la quale interpreta le differenze fra la specie umana e “tutte le altre” in termini di differenze qualitative, anziché quantitative, tracciando in tal modo uno iato incolmabile fra questi due ambiti della classificazione degli esseri e anche fra le possibili espressioni di cultura, forme di socialità complessa, capacità cognitive ed emozioni.

Il lettore, pagina dopo pagina, compierà un viaggio alla scoperta di fenomeni sociali in cui altri individui di altre specie sono gli attori. Infatti, gli animali sono al centro di questa affascinante riflessione. Tuttavia, le questioni più impellenti, dal mio punto di vista, vengono sollevate di riflesso in relazione agli umani. Non è mia intenzione riproporre un’ennesima declinazione della trita prospettiva “animalità come specchio (oscuro) dell’umanità”, in cui gli (altri) animali sono lo strumento attraverso cui parlare degli esseri umani. Si tratta piuttosto di considerare quanto parziale possa risultare la descrizione della complessità e ricchezza del compendio comportamentale di altre specie, a causa dei vizi di prospettiva di chi osserva, interpreta, misura e descrive queste realtà, assoggettandole ai propri

1 Marc Bekoff e Jessica Pierce, *Giustizia selvaggia. La vita morale degli animali*, trad. it. di S. Petrucci, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano 2010. Per un’ulteriore analisi del pensiero di Bekoff, cfr. anche S. Tonutti, «Non siamo soli», in «Liberazioni», n. 10, autunno 2012, pp. 66-70.

metri di analisi e giudizio. Le casistiche illustrate da Bekoff e Pierce sono invece un invito a mettere sotto la lente proprio i presupposti da cui parte la nostra investigazione dell'emozionalità animale, ossia ciò che abbiamo nella nostra cassetta degli attrezzi.

La svolta che dobbiamo compiere, e a cui ci invitano gli autori, è utilizzare quel prezioso strumento di conoscenza scientifica che è il dubbio sistematico: l'esercitare il dubbio e la revisione critica degli strumenti di conoscenza di cui ci avvaliamo dovrebbero essere una risorsa cui attingere costantemente, per validare l'efficacia delle prospettive da cui osserviamo il mondo e gli altri (umani e non umani), nonché i concetti con cui li pensiamo e li descriviamo.

Empatia, altruismo, senso della giustizia, comportamento morale, ecc. sono fenomeni che la nostra tradizione di pensiero ha (quasi) sempre considerato appannaggio della nostra specie: con tale atteggiamento, si è preclusa a lungo l'esplorazione della sfera emozionale, affettiva, sociale di altre specie. Così ristretti e limitati nel loro uso, questi concetti e termini, seppur utili a investigare tali fenomeni entro la specie umana, si sono rilevati inutilizzabili oltre tale arbitrario confine.

La scienza insegna, tuttavia, che quando si rivelano inefficaci e inadatti allo scopo, uno strumento, un concetto, o un metodo (e anche una definizione) vanno sostituiti. Le prospettive descritte dai due autori ci sollecitano in questo senso e preannunciano scoperte interessanti grazie a un'operazione di sostituzione degli strumenti da utilizzare nel momento in cui ci mettiamo in relazione con i non umani.

Tuttavia, a sollecitarci in questa direzione, non è solo questa nuova corrente dell'etologia cognitiva. Anche dal passato giungono moniti in questa direzione. Ed è soprattutto alla lezione darwiniana che siamo debitori, per l'ennesima volta. Dovremmo sempre ricordare come anche i comportamenti morali siano soggetti alle pressioni selettive e come i repertori comportamentali delle varie specie si siano evoluti in modo non dissimile dall'anatomia e dalla fisiologia dei vari apparati corporei. Come sostenne Darwin e come ricordano Bekoff e Pierce, le differenze fra le specie sono di grado e non di genere e, pertanto, fra le varie specie animali non c'è soluzione di continuità neppure per quanto riguarda le capacità cognitive ed emozionali. «La moralità», dichiarano senza mezzi termini gli autori, «è un tratto che si è evoluto e “loro” (gli altri animali) ce l'hanno proprio come noi»².

Non c'è discontinuità, quindi, fra specie filogeneticamente vicine in quanto a comportamenti morali. Questi ultimi, concludono gli autori, sono

2 *Ibidem*, p. 18.

tanto più presenti, evidenti e complessi quanto più la specie è una specie “sociale”, ossia laddove sussistono i requisiti minimi affinché si sviluppino determinati comportamenti. Tali requisiti includono

un certo grado di complessità nell'organizzazione sociale, comprese norme comportamentali stabilite cui ricollegare forti stimoli emozionali e cognitivi su ciò che è giusto o sbagliato; un certo livello di complessità del sistema nervoso, che serva come base emozionale e per il processo decisionale basato sulla percezione del passato e del futuro; capacità cognitive sufficientemente avanzate (una buona memoria, per esempio); un elevato livello di versatilità comportamentale³.

Tornando alla teoria darwiniana della selezione naturale, è a questo punto necessaria una nota. Bekoff e Pierce mettono in luce come nell'interpretazione del comportamento sociale abbia finora dominato un paradigma: quello della competizione come chiave del successo evolutivo. Mettere l'accento sulla competizione (che significa, in altri termini, *mors tua vita mea*) ha comportato porre un'enfasi eccessiva sui comportamenti agonistici, ostili e aggressivi, relegando gli altri (quelli affiliativi, cooperativi, maternali, pacificatori, altruistici, ecc.) alla marginalità e al silenzio. Un'attenta osservazione della socialità di altre specie animali, invece, rende evidente come i comportamenti affiliativi e cooperativi costituiscano la maggioranza del loro repertorio e rappresentino «il collante straordinario delle società animali»⁴, avendo una rilevante importanza adattativa.

A proposito di paradigmi che orientano la ricerca e l'osservazione scientifica, vale la pena ricordare quanto insegnano le riflessioni sui processi conoscitivi come quelle proposte da Yehuda Elkana – autore di *Antropologia della conoscenza*⁵ – che ci rammenta l'esistenza di “mode” e tendenze che caratterizzano non solo il pensiero comune, ma anche quello scientifico, orientandone l'attenzione e influenzandone l'espressione. Se si pensa alla storia della scienza tale evidenza salta agli occhi e non è compito arduo ripercorrere le tappe del pensiero scientifico nelle sue diramazioni e specializzazioni attraverso le teorie-guida e i paradigmi di volta in volta in voga. Quegli stessi paradigmi (immagini del sapere) a cui le diverse branche della scienza si sono affidate in specifici periodi storici sono successivamente stati oggetto di revisione, modifica o confutazione. Ebbene, ciò vale anche per il presente, per i modelli di interpretazione e descrizione della realtà a cui ci affidiamo oggi, che è buona pratica sottoporre a riflessione critica,

3 *Ibidem*, p. 40.

4 *Ibidem*, p. 99.

5 Yehuda Elkana, *Antropologia della conoscenza*, trad. it. di R. Rini, Laterza, Bari 1989.

come accennavamo poc'anzi. Bekoff e Pierce si oppongono di fatto alla perpetuazione di tali paradigmi e tali dicotomie: esplicitamente contrastano «il logoro dualismo» che oppone umani ad animali e «la visione cartesiana secondo la quale gli animali non sono altro che entità meccaniche»⁶. Gli stereotipi imperanti nella scienza, anche etologica, vanno cioè decostruiti.

Revisione e decostruzione che valgono anche per i termini che utilizziamo. Bekoff e Pierce compiono una mossa provocatoria nel designare comportamenti di altre specie come “moralì”: così facendo, premono sui confini definitivi di questo termine allo scopo di sperimentarne l'efficacia descrittiva in altri ambiti, oltre a quello strettamente umano. In tal modo infrangono – finalmente – un tabù: quello dell'esclusività umana di certi repertori comportamentali sociali ed emozionali.

I capitoli centrali del libro sono dedicati proprio all'analisi dei comportamenti morali di diverse specie animali, comportamenti tra loro correlati, ma raggruppati dagli autori per chiarezza espositiva in tre categorie: a) cooperazione (altruismo, reciprocità, fiducia, punizione e vendetta); b) empatia (empatia, compassione, prendersi cura, aiuto, dispiacere e capacità di consolare); c) giustizia (condivisione, correttezza, giustizia, aspettative riguardo a ciò che si merita, perdono, sdegno, castigo e rancore).

Giustizia. Il titolo del libro è appunto *Giustizia selvaggia* (“*Wild justice*”): quello che potrebbe apparire come un ossimoro, una contraddizione di termini – dal momento che tendiamo ad associare l'essere “selvaggi” con comportamenti antisociali, con contesti privi di norme e con la “naturalità” de “gli animali” –, è invece una formula che si riferisce a un *corpus* di comportamenti da cui emerge una nuova e diversa immagine delle altre specie sociali, *in primis* i primati e, più generalmente, i mammiferi. Tuttavia, come affermano i due studiosi, la linea di demarcazione fra specie in cui si manifestano o meno questi elementi non va tracciata con la matita: le informazioni e gli *insight* che le ricerche etologiche generano in questo ambito ci fanno comprendere come la conoscenza della complessità comportamentale delle varie specie sia un costante *work in progress*, foriero di scoperte continue. Ma non solo:

Mancano dati sufficienti per affermazioni incontrovertibili su come siano distribuite tassonomicamente le abilità cognitive ed emozionali necessarie per provare empatia, comportarsi in modo corretto o agire con moralità,

affermano Bekoff e Pierce, concludendo che, in questo ambito, è necessario

6 Marc Bekoff e Jessica Pierce, *Giustizia selvaggia*, cit., p. 37.

«sospendere il giudizio»⁷.

Tuttavia, ossimori a parte, lo stesso termine “moralità” è ambiguo e di difficile definizione. Come affermano gli autori, e come si evince dalla lettura del libro, «il termine “moralità” è esso stesso sotto esame»⁸ e, tramite le argomentazioni proposte, vengono suggeriti un cambiamento di significato e una riflessione su certi stereotipi che ancora gravano sugli animali. Questa operazione non è fittizia, né si limita a un esercizio accademico di validazione dei termini definitivi: essa poggia su basi scientifiche e filosofiche, oltre che sulla componente costruttiva del senso comune. Lo stesso dicasi per altre espressioni utilizzate dagli autori, come «cultura della socialità», «buone maniere», oltre che per i singoli termini e concetti raggruppati nei tre *cluster* sopra elencati.

Nonostante gli ostacoli nel tentativo di definire la “moralità”, pare un buon punto di partenza considerare quest'ultima, come gli autori propongono, un «sistema informale di controllo del comportamento», da cui discende che «il comportamento diventa immorale quando va contro le aspettative della società»⁹. Gli autori sostengono, inoltre, «una visione diversificata della moralità, che vari a seconda delle specie in cui essa si [è] evoluta» e ammoniscono contro il rischio, latente nel processo di comparazione fra umani e altri animali, «di utilizzare i nostri parametri come pietra di paragone con cui giudicare la moralità delle specie non umane»¹⁰. Ogni specie, infatti, è unica. Oltretutto, al suo interno esistono diversificazioni sia a livello di gruppo che a livello individuale. Anche ogni singolo individuo, ci rammentano gli autori, è unico. E fra i passaggi più belli di questo libro e di altri di Bekoff ci sono le pagine in cui singoli animali prendono la scena, con le loro personalità, i loro nomi propri, le loro biografie. Storie individuali, ma significative anche in senso collettivo, che emergono proprio grazie all'attenzione scrupolosa e al tempo stesso amorevole di quegli studiosi che le hanno sapute osservare, cogliere e infine tradurre in parole, consegnandole, come avviene con questo saggio, alla divulgazione.

7 *Ibidem*, p. 35.

8 *Ibidem*, p. 38.

9 *Ibidem*, pp. 43 e 45.

10 *Ibidem*, p. 49.